

Giustizia economica scommessa possibile

LUIGINO BRUNI

docente di Economia politica - Università di Milano-Bicocca

L'economia globalizzata è una macchina potentissima ma fragile e instabile: questo uno dei messaggi della crisi che stiamo attraversando. L'economia globalizzata crea enormi opportunità di ricchezza, ma produce anche nuovi costi, tra cui una radicale incertezza dei sistemi finanziari, e squilibri sociali più forti. Spesso le conseguenze delle crisi le pagano settori sociali diversi da quelli che la procurano, normalmente molto più poveri. Ecco perché il tema della giustizia sociale è oggi anche il tema dominante della nuova economia: lo stiamo vedendo in Medio Oriente (la rivoluzione di questi mesi è stata innescata da vicende legate alla giustizia economica) e, credo, lo vedremo nei prossimi anni ancor più nei Paesi arabi ma anche in Cina e in India dove, una volta che le libertà individuali e la democrazia prenderanno il sopravvento, non sarà più tollerata l'enorme disuguaglianza che segna questi colossi.

È mia convinzione che nel mondo stia maturando una crescente intolleranza nei confronti della disuguaglianza, all'interno dei singoli Paesi e tra Paesi, come se l'uomo post-moderno, dopo la democrazia politica inizi seriamente a richiedere anche la democrazia economica, e sembra essersi accorto, con fatica e con ritardo, che quella economica è parte essenziale della democrazia politica. Infatti il mercato, essendo un ambito della vita in comune retto dalla regola aurea del mutuo vantaggio, non riesce ad assicurare la giustizia distributiva; anzi: in certo senso, se non è accompagnato da altri principi e istituzioni co-essenziali, nel tempo il mercato tende ad aumentare le disuguaglianze. Da una parte, infatti, è luogo della libertà e della creatività basato sui talenti individuali, e i talenti non sono distribuiti in modo uniforme nella popolazione; dall'altra, nella gara del mercato non partiamo tutti dalla stessa linea, e chi ha di più oggi (risorse, istruzioni, opportunità...) tende ad avere ancora di più domani.

Che fare allora? Il 29 maggio 2011 è il ventesimo anniversario dell'istituzione dell'«economia di comunione» (EdC), il progetto lanciato, in Brasile, da Chiara Lubich, nello stesso mese nel quale Giovanni Paolo II aveva pubblicato la *Centesimus annus*, un'enciclica che Chiara aveva meditato durante quel viaggio. Per l'occasione rappresentanti del mondo dell'EdC si ritroveranno a San Paolo dal 25 al 29 maggio per un bilancio dei primi venti anni e per guardare ai prossimi venti (www.edc-online.org). Il messaggio lanciato da Chiara in quel viaggio è oggi ben vivo, matura e cresce nella storia, ben oltre la comunità (i Focolari) nel quale l'EdC è nata, come ha ben colto Benedetto XVI che l'ha indicata nella *Caritas in Veritate* come una esperienza da sviluppare e diffondere.

Il messaggio è semplice e chiaro: l'impresa deve essere innanzitutto uno strumento e un luogo di inclusione e di comunione, che mentre produce ricchezza si occupa anche di redistribuirla, e quindi di giustizia. Se infatti vogliamo che cresca la democrazia economica e la giustizia redistributiva non possiamo e non dobbiamo fare troppo affidamento sugli Stati o sui governi: deve essere la stessa impresa, sotto la spinta della società civile e dei cittadini del mondo, ad evolvere e ad occuparsi di cose nuove, di quelle *res novae* del contesto globalizzato in cui viviamo. L'impresa non può limitarsi ad operare nei limiti della legge, pagare le tasse (anche quando le paga), e fare un po' di filantropia per abbonarsi i clienti. In questa nuova fase all'impresa è chiesto di più, molto di più, se vogliamo che la società civile consideri l'impresa e l'economia come amiche per il Bene comune. Ben venga allora il compleanno dell'EdC, se ricorda a tutte le imprese questo bisogno di diventare altro, di evolvere in una economia a misura di persona. ■

L'economia globale offre opportunità nuove ma anche rischi. Occorre far sì che il mercato diventi luogo di inclusione per tutti...